

# Guerre e aree di crisi

Supplemento al n° 11/2021 di “ IRIAD Review” - Mensile dell’ Istituto di  
Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD) ISSN 2611-3953



**Quadro del conflitto**

**Vittime**

**Rifugiati**

**Diritti Umani**

**Trasferimento di armi**

**Spese militari**



**BURUNDI**



Via Paolo Mercuri 8 - 00193 Roma  
tel. (+39) 06 3600

## Indice

INTRODUZIONE.....	2
QUADRO DEL CONFLITTO .....	3
VITTIME.....	12
RIFUGIATI .....	13
DIRITTI UMANI.....	14
RUOLO DELLE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI .....	19
TRASFERIMENTI DI ARMI.....	21
SPESE MILITARI .....	22
FORZE ARMATE.....	23

## Introduzione

**Carta politica del Burundi**



Fonte: [wikimedia.org](http://wikimedia.org)

Il Burundi è situato a ridosso della linea di frattura della Rift Valley. Benché in piena area equatoriale, il clima è mitigato dall'altitudine e presenta quasi ovunque temperature non eccessive. È uno dei paesi più popolati dell'Africa. Ad eccezione di una piccola minoranza di pigmoidi Twa, è abitato da due gruppi etnici: i camiti Tutsi, arrivati ultimi nel paese (a partire dal

XII sec.) ma impostisi per le loro culture più avanzate, e i bantu Hutu, che rappresentano l'assoluta maggioranza della popolazione del paese.

Il Burundi è tra i paesi più poveri dell'Africa: prevale un'agricoltura di sussistenza e l'allevamento, sebbene abbastanza diffuso, possiede capi di qualità scadente. L'insufficienza alimentare rimane uno dei problemi fondamentali del paese.

<b>Capitale</b>	Gitega (politica) Bujumbura (economica)
<b>Superficie</b>	27.834 kmq
<b>Popolazione</b>	11.865.821 (stima 2020)
<b>Densità</b>	401.6 kmq
<b>Popolazione urbana</b>	14,1% della popolazione totale (2020)
<b>Composizione etnica</b>	Hutu (Bantu) 85%, Tutsi (Hamitic) 14%, Twa (Pygmy) 1%, Europei 3.000, Sud-asiatici 2.000
<b>Età</b>	Media totale 17,7 anni; M 17,4 anni; F 18 anni (stima 2020)
<b>Mortalità infantile</b>	38,96 decessi/1.000 nati (stima 2020)
<b>Speranza di vita</b>	67,07 anni; M 64, 98 anni; F 69,22 anni (stima 2021)
<b>Lingue</b>	Kirundi (ufficiale) 29,7%, Francese (ufficiale) 0,3%, Inglese (ufficiale) 1%, Swahili (lungo il Lago) 0,2%, Kirundi e Francese 8,4%, Kirundi Francese e Inglese 2,4%, Altre combinazioni linguistiche 2%, Non specificato 56,9%
<b>Religione</b>	Cristiani 67% (Cattolici 62%, Protestanti 5%), religioni indigene 23%, Musulmani 10%
<b>Ordinamento</b>	Indipendente dal 1° luglio 1962, è una Repubblica dal 20 novembre 1966. La Costituzione è stata ratificata il 28 febbraio 2005 tramite referendum popolare.
<b>Capo di Stato</b>	Évariste Ndayishimiye (18 giugno 2020-)
<b>Economia</b>	PIL \$ 8,667 mld (stima 2019)
<b>Moneta</b>	Franco del Burundi
<b>Debito estero</b>	610,9 mld \$ USA (stima del 31 dicembre 2017)

<b>Aiuti dall'estero</b>	536,7 ml \$ USA (stima 2020)
<b>Disoccupazione</b>	1.54 (2019)
<b>Tasso di inflazione</b>	Prezzi al consumo 0,6% (stima 2019)
<b>Membro di</b>	ONU, UA e WTO, associato UE

Fonti: Istituto geografico De Agostini, Calendario Atlante De Agostini, 2006, Novara; [www.cia.gov](http://www.cia.gov); [www.indexmundi.com](http://www.indexmundi.com); [www.ilo.org](http://www.ilo.org); [it.tradingeconomics.com](http://it.tradingeconomics.com).

## Quadro del conflitto

Le popolazioni Hutu e Tutsi combattono per la conquista del potere da trent'anni. Un gruppo relativamente piccolo dell'élite tutsi domina la storia politica e militare del paese dall'indipendenza, nel 1962, reagendo con violente rappresaglie ad ogni tentativo della maggioranza hutu di prendere il potere. Comunque, il conflitto non è semplicemente tra hutu e tutsi, dal momento che esistono organizzazioni rivali che appartengono alla medesima etnia e si combattono l'una contro l'altra.

Vere e proprie carneficine sono legate, nella memoria del paese, agli anni 1972 e 1988, durante i quali, in esplosioni di violenza etnica, migliaia di persone sono morte ed altrettante costrette a fuggire e lasciare le proprie case. Con le elezioni del 1993 il Burundi sembra sul punto di un pacifico cambio di potere. Ma il primo presidente democraticamente eletto, Melchior Ndadaye, viene assassinato da soldati tutsi dopo soli quattro mesi di carica: questo dà il via ad un'ondata di violenze che provoca la morte di 50 mila persone di entrambe le etnie e alla guerra civile. I principali gruppi armati in opposizione all'esercito tutsi sono: il Conseil National pour la Défense de la Démocratie-Forces pour la Défense de la Démocratie (CNDD-FDD), il Parti pour la Libération du Peuple Hutu (Palipehutu) e il Front pour la Libération Nationale (FROLINA o FLN).

All'inizio del 1994 il neo eletto presidente hutu, Cyprien Ntaryamira, muore in un attentato aereo insieme al presidente del Ruanda. A metà del 1994 un nuovo presidente hutu sale al potere. Violenze indiscriminate continuano per tutto il 1995, che, colpendo entrambe le etnie, costringono migliaia di persone a lasciare le proprie abitazioni.

Il 25 luglio 1996 un colpo di stato militare porta nuovamente al potere l'élite tutsi: Pierre Buyoya diviene il nuovo presidente del Burundi. Alla resistenza militare dei ribelli, il governo risponde raggruppando i civili in campi "protetti", nient'altro che campi di concentramento, per privare i ribelli del supporto nelle aree rurali. I ribelli hutu del Burundi possono, però, contare sulla

collaborazione di quelli ruandesi. Il massacro all'aeroporto di Bujumbura all'inizio del 1998, nel quale muoiono più di 250 persone, è un attacco coordinato di guerriglieri hutu burundesi e ruandesi. Durante i primi mesi del '99 i ribelli aumentano il numero delle imboscate e dei massacri contro civili nel sud e nei dintorni della capitale. Le forze del governo rispondono con misure durissime. Il 1° luglio un attacco contro la capitale uccide numerosi civili tutsi. La milizia tutsi si vendica sulla popolazione civile hutu. Attacchi dei ribelli e rappresaglie delle forze del governo, tutti rigorosamente ai danni dei civili, giorno dopo giorno dissanguano il paese. Circa 350 mila persone vengono costrette dal governo negli squallidi campi di "raggruppamento". Alla fine del 1999 in questi campi vivono circa 800 mila hutu, soprattutto contadini costretti a lasciare le proprie terre. Molti di loro muoiono in questi campi per fame e stenti.

Nel dicembre 1999 il presidente sudafricano Nelson Mandela viene designato, dall'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA), come nuovo mediatore nei negoziati di pace tra le parti in lotta. Dopo mesi di non semplici negoziati per stendere un protocollo di pace che potesse accontentare tutte le parti (armate e non), fragili segnali di speranza iniziano ad emergere nel 2000, quando le mediazioni del presidente sudafricano, supportato dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dall'Unione Europea e dalla Regional Peace Initiative<sup>1</sup>, portano alla firma, il 28 agosto, dell'Arusha Peace and Reconciliation Agreement. Gli accordi di Arusha, firmati da 19 tra partiti e fazioni, incluso il governo burundese, chiedono un governo con divisione pluralistica dei poteri, un esercito etnicamente misto e una riforma giudiziaria. Ma due tra i principali gruppi ribelli, il FDD e le FNL, rifiutano di firmare l'accordo e di partecipare ai negoziati. Nel 2001 i firmatari degli accordi di pace accettano che il governo di transizione di tre anni sia diviso in due periodi di 18 mesi ciascuno: nel primo il presidente sarebbe stato tutsi e il vicepresidente hutu, nel secondo i ruoli sarebbero stati invertiti. Ma numerosi leader tutsi e hutu rifiutano l'accordo, mentre FDD e FNL continuano a combattere: come negli anni precedenti, i progressi dei negoziati di pace sembrano infiammare la violenza, piuttosto che arrestarla.

Nonostante l'opposizione armata e politica agli accordi di Arusha, il nuovo governo di transizione si insedia, comunque, nel novembre 2001. Come stipulato negli accordi di pace, molti leaders politici dell'opposizione ritornano dall'esilio in Burundi per occupare posizioni di alto livello all'interno del governo, ricevendo la protezione di 679 membri del South African Special Protection Unit.

Tra i membri della Regional Peace Initiative vi sono Burundi, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Gabon, Kenya, Malawi, Rwanda, Tanzania, Uganda e Zambia. Durante il 2002, nonostante gli sforzi internazionali volti a negoziare la fine della decennale guerra civile, non cessano le violenze, perché tutte le parti in lotta vogliono guadagnarsi un vantaggio militare prima di arrivare ad una soluzione politica. I combattimenti continuano anche dopo la firma, in ottobre, di un accordo per il cessate-il-fuoco tra il governo di transizione e due fazioni ribelli minoritarie. In dicembre il governo firma un accordo per il cessate-il-fuoco anche con i leaders del FDD, che prevede la cessazione delle ostilità entro la fine dell'anno. Ma i leaders delle

FNL non firmano l'accordo. La garanzia di cessate-il-fuoco non riesce a ridurre le violenze, che imperversano in molte regioni del paese. Alla fine dell'anno il bilancio è di 1.100 morti.

Nel febbraio 2003 il presidente Buyoya chiede un dibattito nazionale per considerare un possibile ritardo nel passaggio di presidenza, almeno fino a quando l'etnia hutu non si fosse integrata nell'esercito. Ma alla fine di marzo ritira la proposta: alla fine dei diciotto mesi di mandato, dal 30 aprile 2003, il nuovo capo di Stato del Burundi è Domitien Ndayizeye. Anche successivamente all'avvicendamento, però, non sono cessati gli scontri e sembra difficile prevedere, a breve, la fine delle ostilità tra i gruppi armati di etnia hutu e l'esercito di etnia tutsi, nonostante l'invio di un contingente di peacekeeping sotto l'egida dell'African Unit per monitorare il cessate-il-fuoco. Al processo di pace non hanno mai partecipato le FNL.

Dopo diversi impegni per il cessate-il-fuoco (mai accettati dalle FNL), l'8 ottobre 2003 le CNDD-FDD e il Governo, con la mediazione del Presidente sudafricano Thabo Mbeki, firmano a Pretoria un accordo storico in cui viene deciso il futuro assetto di Governo e Parlamento ed anche la ripartizione per il controllo delle forze armate. L'accordo sancisce la partecipazione delle CNDD-FDD alla vita politica e militare del Paese. Ma le FNL rifiutano ogni apertura e continuano la lotta definendo irrilevante l'accordo.

A novembre del 2003 vengono firmati in Tanzania gli accordi di Dar-es-Salaam, che confermano quelli di Pretoria; in pochi giorni il Presidente Ndayizeye vara il Governo di unità nazionale, al quale partecipano per la prima volta gli ex-ribelli hutu delle FDD, guidati da Pierre Nkurunziza. Questo Governo resta in carica fino al 2005, quando si svolgono libere elezioni. Inizia il processo di smilitarizzazione delle FDD e di oltre 6.000 bambini-soldato, che si conclude nel 2009, con il rilascio degli ultimi 340 minori e il successivo inizio del programma di reinserimento, concordato nel Comprehensive Ceasefire Agreement.

A gennaio del 2004 le FNL di Agathon Rwaso accettano finalmente il dialogo: dal 18 al 21 del mese governo e ribelli si incontrano ad Amsterdam e affermano la comune volontà di porre fine alla guerra civile. Ma l'ottimismo dura poco. Gli attacchi riprendono e la responsabilità viene addossata alle FNL, sebbene queste ultime neghino il coinvolgimento. Questi avvenimenti complicano le trattative, che falliscono. Questi ultimi avvenimenti registrati hanno visto una forte offensiva del governo contro i ribelli.

Nel febbraio del 2005 è stata approvata tramite referendum la nuova Costituzione e nei mesi successivi si sono tenute le elezioni per il rinnovo del Parlamento e delle amministrazioni locali, da cui sono usciti vincitori i partiti hutu. Nell'agosto del 2005 il leader delle FDD Pierre Nkurunziza è stato eletto presidente, sancendo così il ritorno alla presidenza di un hutu dopo ben 12 anni. Secondo gli accordi di pace la composizione del Senato e delle Forze Armate burundesi sarà divisa al 50% tra hutu e tutsi, mentre per quanto riguarda i seggi alla Camera e il numero dei ministri gli hutu avranno diritto al 60% dei posti.

Le FNL rimangono attive, anche se solo nel distretto di Bujumbura Rural, alle porte della capitale. A giugno 2006 sono stati avviati i colloqui di pace a Dar-es-Salaam, in Tanzania, che hanno portato finora a un cessate-il-fuoco, ripetutamente violato da parte dei ribelli.

Dopo un'attesa durata 13 anni, il 7 settembre 2006, nella capitale tanzaniana di Dar-es-Salaam, governo e ribelli hutu delle Forces Nationales de Liberation hanno firmato un cessate-il-fuoco permanente, che mette sostanzialmente fine alla guerra civile cominciata nel 1993 e responsabile di almeno 300 mila morti. Ma i problemi del Burundi non sono finiti qui: tra voci di un possibile colpo di stato e denunce dell'opposizione, il clima politico sta diventando incandescente. Alcune questioni sono state demandate agli incontri futuri. La tregua ha dato alla popolazione molta fiducia nel futuro. Il più sembra fatto, nonostante gli incontri in Tanzania non abbiano risolto alcuni dei nodi più spinosi, tra i quali la composizione del nuovo esercito, che le FNL vorrebbero sciogliere. La tregua permanente darà comunque più tempo e più tranquillità alle parti per potersi accordare sugli altri punti, anche se una clausola degli accordi di Dar-es-Salaam prevede la conclusione del programma di smobilitazione dei combattenti entro 30 giorni dalla firma.

Risolta, almeno in parte, la grana guerra civile, in Burundi c'è comunque poco da stare allegri: le autorità avrebbero arrestato a fine luglio 2006 una decina di persone, tra cui politici e giornalisti dell'opposizione. Cosa che ha fatto temere per una possibile deriva autoritaria dell'amministrazione di Pierre Nkurunziza, ex-ribelle eletto presidente l'anno scorso a furor di popolo. Un ulteriore campanello d'allarme sono state le dimissioni, rassegnate il 5 settembre 2006 da Alice Nzomukunda, ormai ex-vice presidente, che denuncia lo scarso rispetto dei diritti umani e la corruzione dilagante nella nuova amministrazione.

Per tutta la prima metà del 2007 è continuato, nei distretti di Bujumbura rurale, di Burbanza e di Cibitoke, il conflitto armato tra il Palipehutu-FNL, noto come FNL (Forces Nationales de Libération) e le forze armate governative (Forces de défense nazionale - FDN). Il 7 settembre 2006 è stato siglato un accordo di cessate-il-fuoco tra il governo e le FNL, ma molte questioni sono rimaste irrisolte, non ultima l'integrazione degli ufficiali delle FNL nelle FDN.

Il partito al potere, il CNDD-FDD, è stato spesso accusato di corruzione; ha inoltre minato l'indipendenza del potere giudiziario, minacciato e intimidito la stampa indipendente, gli oppositori politici e i difensori dei diritti umani.

Quello del Burundi ha smesso di essere considerato come uno dei maggiori conflitti armati. Ciononostante, la situazione non può definirsi stabile: nel luglio 2007 alcuni ribelli hanno lasciato il team di monitoraggio della tregua e questo ha fatto temere che la guerra potesse ricominciare. Ciò non è avvenuto, ma ci sono state delle violenze tra fazioni rivali delle FNL che hanno causato la fuga di parte della popolazione. Inoltre, tra la fine del 2007 e l'inizio del 2008 si sono succeduti diversi episodi violenti ad opera dei ribelli delle FNL, che hanno provocato anche la morte di alcuni civili. Nell'aprile 2008 i ribelli delle FNL hanno attaccato la capitale a colpi di mortaio, richiamando l'attenzione sia dell'Unione Africana, sia del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che hanno condannato tali attacchi e richiamato le parti al rispetto del cessate-il-fuoco firmato nel 2006, ma



mai interamente realizzato. Una svolta particolarmente importante è avvenuta il 26 maggio 2008, quando il governo ha raggiunto e firmato un accordo per il cessate-il-fuoco con le FNL.

Inoltre, la situazione politica è stata particolarmente difficile, in quanto il governo in carica è stato accusato di voler limitare il controllo sulle proprie azioni e di voler imprimere una svolta autoritaria. Questo atteggiamento era considerato particolarmente rischioso, perché avrebbe potuto provocare una riacutizzazione del conflitto, spingendo le forze politiche di opposizione ad allearsi con le fazioni più radicali delle FNL. Anche in questo caso, la situazione è migliorata dopo gli accordi tra maggioranza ed opposizione e il varo, nel novembre 2007, del nuovo esecutivo, che comprende anche alcuni esponenti dell'opposizione.

Nella notte tra il 21 e il 22 aprile 2009 viene siglato il documento che trasforma le FNL, l'ultimo gruppo ribelle, in un vero e proprio partito politico. Un rappresentante del Ministero degli Interni burundese ha infatti firmato il decreto ministeriale che gli riconosce e concede personalità giuridica<sup>2</sup>. Inoltre il generale Evariste Ndayishimiye ha dichiarato che tutte le armi in possesso delle FNL sono passate sotto il controllo delle forze speciali dell'Unione Africana. E' stato così aggiunto un altro tassello al complicato processo di pace del Burundi. In dicembre 2008 era stato già siglato l'accordo tra Agathon Rwaswa, leader del movimento FNL, e il Capo di Stato Pierre Nkurunziza, in merito alla smobilitazione e al disarmo dell'ultimo gruppo ribelle ancora attivo. Sulla base dell'accordo sottoscritto nell'aprile 2009, sono stati integrati nell'esercito e nella polizia 35.000 combattenti, mentre altri 5.000 sono stati smobilitati a partire dal 15 maggio dello stesso anno. Gli altri membri delle FNL sarebbero tornati a casa con una piccola somma di denaro come stabilito dall'accordo. Agathon Rwaswa, in merito al documento storico, ha dichiarato che si tratta di un giorno memorabile che pone fine a 30 anni di clandestinità e di guerra.

All'avvicinarsi delle elezioni del 2010, finanziate dal Belgio secondo una dichiarazione del Ministro per la Cooperazione Charles Michel (il quale ha garantito la creazione di un gruppo di addetti al processo elettorale affinché tutto avvenga nel rispetto delle regole e in modo democratico) ed organizzate per coronare la transizione democratica del paese dopo parecchi anni di conflitti civili, l'insicurezza crescente ed i limiti imposti alla libertà politica sono una notevole fonte di preoccupazione. Da parte della popolazione burundese e di tutta la comunità internazionale, la speranza era riposta in uno svolgimento pacifico e regolare delle elezioni, in modo da riuscire a consolidare i progressi che il paese ha conosciuto negli ultimi anni, anche se purtroppo, fin dall'inizio, tutto non è andato come ci si augurava. Nella seconda metà del 2010 il calendario elettorale era ricco di impegni per gli elettori burundesi, dalle elezioni comunali previste per il 21 maggio, a quelle legislative del 23 luglio, passando per le elezioni presidenziali fissate il 28 giugno. La campagna elettorale per le elezioni comunali si è svolta per lo più in maniera tranquilla e ciò ha potuto offrire l'immagine del Burundi come un paese maturo e consapevole della delicata tappa del percorso democratico all'interno del quale si trovava. Chiaramente il partito al potere ha potuto utilizzare più strumenti per la sua propaganda, tra i

quali mezzi e strutture dello Stato, ma tutti i partiti di opposizione erano ottimisti sull'affermarsi di un'alternanza al potere.

Le elezioni comunali sono state rinviate al 24 maggio 2010 poiché la CENI (Commissione Elettorale Nazionale Indipendente) ha verificato la presenza di alcuni problemi organizzativi (numero insufficiente di schede elettorali stampate). Nonostante l'organizzazione abbia mostrato qualche difetto, la popolazione ha risposto in massa (più dell'85% di affluenza), e in molti casi i seggi hanno chiuso oltre l'orario previsto, terminando le operazioni nell'oscurità (fattore importante in un paese dove l'elettricità manca in molte zone). Il giorno dopo viene preannunciata una vittoria schiacciante per il partito al potere, il CNDD-FDD, nella maggior parte dei 129 comuni delle 17 province del paese (64% dei voti), seguito a larga distanza da FNL, dall'UPRONA, storico partito unico a dominanza Tutsi, dal Sahwanya FRODEBU, erede del partito del primo presidente Hutu eletto democraticamente nel 1993 e subito dopo ucciso, e dall'MSD, nuova formazione guidata dall'ex-giornalista Alexis Sinduhije<sup>3</sup>. Immediatamente, i partiti dell'opposizione hanno denunciato brogli e irregolarità come, ad esempio, la presenza di un numero di voti maggiore rispetto a quello dei votanti ed anche urne rimpiazzate con altre già piene di schede<sup>4</sup>. A livello internazionale, però, le istituzioni incaricate di osservare il processo elettorale hanno affermato che era tutto in regola, ma l'intera opposizione, non essendo d'accordo, ha deciso quindi di ritirarsi dall'intero processo elettorale, chiedendo inoltre le dimissioni della CENI ed anche il rifacimento delle comunali.

Il processo elettorale risulta quindi "zoppo" e anche nelle elezioni presidenziali si assiste ad una campagna elettorale ad un solo attore (Pierre Nkurunziza) e con un costante aumento della tensione: l'opposizione presenta dei dossier sull'irregolarità delle elezioni comunali e chiede l'incostituzionalità delle presidenziali senza competizione. Il 28 giugno, come da programma, si svolgono le elezioni presidenziali, ma l'affluenza è più bassa rispetto alle comunali e soprattutto la popolazione è preoccupata e confusa dall'intensità con cui esplosioni e bombardamenti si presentano nello scenario del Burundi: le granate infatti hanno contraddistinto anche la giornata elettorale.

In queste circostanze i movimenti politici giovanili sono un importante fattore destabilizzante nel paese e campanelli d'allarme sono stati suonati da vari partiti di opposizione, i quali si lamentano per intimidazioni, arresti arbitrari, torture e uccisioni di loro sostenitori da parte del movimento giovanile del partito al potere e di agenti dei servizi segreti nazionali, al fine di impedire la partecipazione alle riunioni. Nonostante Onesime Nduwimana, presidente del partito al potere, abbia rifiutato l'idea che gli assassini commessi in quel periodo possano essere legati alla politica o alle elezioni, i giornali, quasi tutti i giorni, denunciavano omicidi. Inoltre, per quanto riguarda gli ex ribelli da reintegrare, l'ambasciatore giapponese in Burundi Shiego Iwatani ha siglato con il governo burundese un accordo nel febbraio del 2009 che prevedeva un finanziamento di 2.129.300 dollari per la reintegrazione socio-economica degli ex ribelli

combattenti. I beneficiari dovrebbero essere all'incirca 14.000 tra ex combattenti, smobilitati e loro dipendenti.

A luglio 2009 è la volta dell'elezione dei deputati. Con i termini per la presentazione delle candidature continuamente procrastinati per permettere all'opposizione di rientrare e continui arresti di membri dell'opposizione, lo scrutinio legislativo è ufficialmente multipartitico. Ma a parte l'UPRONA, che gode di una base elettorale specifica e che beneficerà delle quote etniche previste dall'accordo di Arusha, tutti gli altri sono partiti che hanno raggiunto appena una manciata di voti alle comunali e che non fanno quasi campagna elettorale. Da ultimo, i senatori venivano eletti dai consiglieri comunali pochi giorni dopo con elezioni indirette.

Dopo quattro scrutini, la missione di osservazione dell'Unione Europea ha condannato l'assenza di trasparenza della Commissione Elettorale nella gestione dei risultati delle varie tornate elettorali, la sua mancanza di volontà di rimediare a tali problemi e i tentativi continui di ridurre la libertà di espressione e di riunione. A fine 2010 il Burundi si trova con lo stesso presidente del 2005 eletto per acclamazione popolare, un parlamento con una maggioranza dell'80% e un gruppo folto di partiti politici che non riconoscono i risultati delle elezioni ed annunciano di fare opposizione extra-parlamentare per i prossimi cinque anni. A ciò va aggiunto che due importanti leader dell'opposizione (Nyangoma del CNDD e Sinduhije dell'MSD) sono in esilio da settimane per ragioni di sicurezza personale, che il leader dell'ex movimento ribelle FNL è latitante da mesi col sospetto che stia preparando una nuova insurrezione e che salgono i rumori di defezioni nell'esercito.

Nel 2012 il paese risulta formalmente pacificato, ma la situazione politico- sociale è ancora tesa ed incerta.

Continuano le uccisioni reciproche tra membri del CNDD-FDD e FNL e le esecuzioni extragiudiziali. Il 18 settembre 2011 circa 40 persone rimangono uccise in un massacro a Gatumba. Mentre a novembre un medico italiano e una infermiera croata cadono vittime di in un attacco a Ngoz, il primo contro operatori umanitari dal 2007.

L'impunità rimane un problema dominante e il sistema giudiziario risulta ancora strettamente legato alla sfera politica. Inoltre il governo malgrado si fosse impegnato per la creazione di una commissione di verità e riconciliazione, non ha ancora compiuto alcun progresso. Continue risultano essere anche le intimidazioni e le minacce nei confronti di giornalisti, avvocati e di tutti coloro che denunciano gli abusi da parte dell'apparato statale.

Contemporaneamente mentre il contesto sociale precipita, il paese sembra crescere a livello economico: il PIL è in costante aumento, si moltiplicano i cantieri e continuano le costruzioni di nuovi edifici e nuove infrastrutture. Si sperimenta anche qualche buona politica: assistenza al parto e sanità gratuite fino ai cinque anni d'età; scuola dell'obbligo gratuita; bonifica delle paludi; privatizzazione del caffè e incentivi per il ricambio delle auto obsolete. Ma la situazione politico-sociale è preoccupante e fa ritenere agli esperti che per il Burundi si avvicini una nuova guerra civile.

Dopo dieci anni di relativa tranquillità, nell'aprile del 2015 il Burundi è stato nuovamente trascinato in una dittatura militare fatta di arresti, torture, sparizioni, esecuzioni sommarie e fosse comuni. Con lo scopo di mettere fine a una guerra civile durata dodici anni che ha provocato più di trecentomila vittime, nel 2000 venne siglato ad Arusha un accordo di pace in base al quale si definivano i nuovi termini per le elezioni presidenziali e si stabiliva che nell'esercito sarebbero state riservate delle quote di rappresentanza per hutu e tutsi (compromesso necessario dal momento che l'etnia hutu rappresenta l'80% della popolazione e quella tutsi appena il 15%).

Nel 2005 il leader delle forze ribelli hutu Pierre Nkurunziza ricevette la nomina di presidente del Burundi per la durata di cinque anni, ottenendo poi nel 2010 un secondo mandato quinquennale.

Nel 2015 il presidente ha annunciato il desiderio di una nuova candidatura, violando così la Carta costituzionale che prevedeva il limite massimo di due mandati. Dopo aver ottenuto dalla Corte costituzionale un verdetto favorevole alla sua ricandidatura – in base al ragionamento che il primo mandato gli era stato affidato dal parlamento e non attraverso il voto dei cittadini -, nel luglio dello stesso anno vennero indette le elezioni.

La decisione della guida del Paese e leader del partito CNDD-FDD (Consiglio Nazionale per la Difesa della Democrazia – Forze per la Difesa della Democrazia) di concorrere per la terza volta per la massima carica amministrativa dello Stato generò immediate polemiche e contestazioni. Numerose le manifestazioni lungo le vie di Bujumbura represses nel sangue da parte della polizia, del Service National de Renseignement (Snr, servizi segreti) e dell'ala giovanile del partito al potere, gli Imbonerakure, considerati dall'Organizzazione delle Nazioni Unite una vera e propria milizia armata. Radio e giornali vennero chiusi, e seguirono arresti, esecuzioni e violenze di ogni genere.

Le elezioni del 2015 vennero vinte da Nkurunziza con 77 dei 100 seggi dell'assemblea nazionale. Gli altri tre candidati – Jean Minani, presidente del partito d'opposizione Frodebu-Nanyuki, Domitien Ndayizeye e Sylvestre Ntibantunganya, i due ex capi di Stato – si ritirarono dalla competizione denunciando la tornata elettorale come non conforme alle norme internazionali.

Tra i più attivi gruppi d'opposizione c'è la Red Tabara, Résistance pour un Etat de Droit au Burundi (Red-Tabara), una formazione armata guidata dall'hutu Melchiade Biremba che conduce azioni ai danni della polizia e dell'esercito; nata per contrastare il regime di Nkurunziza, la Red Tabara ha come obiettivo la formazione di un governo democratico. Altro movimento che riunisce la maggior parte degli oppositori politici contro la deriva autocratica del leader burundese è il CNARED (Consiglio Nazionale per il rispetto dell'accordo di Arusha), anch'esso di composizione etnica variegata. L'opposizione al presidente non risulta dunque essere formata esclusivamente da tutsi, nonostante questi occupino i quartieri della capitale in cui l'opposizione al voto è stata più forte. Davanti a un movimento che potrebbe trasformarsi in ribellione armata, il regime ha deciso di alzare i toni minacciando un massacro collettivo.

La crisi politica in Burundi ha causato almeno 1200 morti e oltre 400mila sfollati tra aprile 2015 e maggio 2017, secondo le stime della Corte Penale Internazionale (Cpi), che sul caso ha aperto un'inchiesta difficile da concludere dato il repentino ritiro da parte di Bujumbura dallo Statuto di Roma nell'ottobre del 2017: il Burundi è stato il primo tra i 124 stati membri a ritirarsi. Secondo le cifre fornite dalle agenzie umanitarie attive nella regione, nel 2016 circa un migliaio di persone sono sfuggite oltre il confine con la Tanzania, raggiungendo altri esuli situati in Ruanda, Uganda e Repubblica Democratica del Congo.

Nel 2018 Nkurunziza è riuscito a modificare la Costituzione tramite la vittoria di un referendum: ciò gli avrebbe permesso di governare fino al 2034. Alla vigilia del voto i servizi di sicurezza del Burundi, insieme ai membri della lega giovanile del partito di governo e agli Imbonerakure, secondo l'Humans Right Watch, hanno intimidito, picchiato, rapito, stuprato e ucciso i presunti oppositori.

Le elezioni del 2020 hanno portato in Burundi una nuova ondata di atrocità. Persiste nel paese il clima generale di paura e intimidazione nei confronti di chiunque non mostri sostegno al partito di governo al potere, il Consiglio Nazionale per la Difesa della Democrazia-Forze per la Difesa della Democrazia. L'aumento del controllo sulle organizzazioni non governative e la restrizione della libertà di stampa inducono sempre più a ritenere la nazione africana sull'orlo di una nuova crisi. Eletto il 20 maggio 2020, il generale Evariste Ndayishimiye è stato investito anticipatamente della carica di presidente il 18 maggio 2020 a causa dell'improvvisa morte dell'ex presidente Pierre Nkurunziza, il cui terzo mandato si sarebbe concluso a fine agosto 2020.

Sebbene il nuovo governo avesse alimentato speranze di distensione, sarebbero state già più di 200 le esecuzioni sommarie; si tratta, per lo più, di oppositori al regime e membri del Congresso Nazionale per la Libertà (Cnl), il partito dell'ex ribelle Agathon Rwaswa sconfitto alle elezioni di maggio. La maggior parte delle vittime si registra in tre delle diciotto province del paese: a Cibitoke e Bumbanza, situate a nordovest del Burundi, sono state uccise rispettivamente 36 e 32 persone; a Rumonge, nel sud, 23 persone.

Fonti: SIPRI, Yearbook 1999, pag. 21; Yearbook 2000, pagg. 35-36.e 74; Yearbook 2002, pagg. 27-29; Yearbook 2003, pag. 115; Yearbook 2008, pag. 77; [www.unimondo.org](http://www.unimondo.org); [www.hrw.org](http://www.hrw.org); "Nigrizia": [www.nigrizia.it](http://www.nigrizia.it); [http://refugees.org](http://http://refugees.org); [www.crisisgroup.org](http://www.crisisgroup.org); [www.peacelink.it](http://www.peacelink.it); [www.conflittidimenticati.it](http://www.conflittidimenticati.it); [www.internazionale.it](http://www.internazionale.it); [www.osservatoriodiritti.it](http://www.osservatoriodiritti.it); [www.atlanteguerre.it](http://www.atlanteguerre.it); [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it); [www.sicurezzainternazionale.luiss.it](http://www.sicurezzainternazionale.luiss.it);

## Vittime

Quasi tutte le stime concordano sul numero delle vittime: più di 300 mila i morti dal 1993, su una popolazione di meno di 7 milioni di persone. La maggior parte delle vittime è rappresentata da civili, uccisi da attacchi e rappresaglie di ribelli e governo.

Secondo l'APRODH (l'Associazione burundese per la protezione dei diritti umani e delle persone detenute), nel 2009 sarebbero stati commessi 411 omicidi. Pur riconoscendo la presenza di vari tipi di conflitto, fra i quali quelli fondiari, c'è comunque la tendenza a sfruttare certi fatti per finalità politiche.

La guerra civile tra i due gruppi etnici che abitano il Burundi, gli hutu e i tutsi, scoppiata in seguito all'assassinio del primo presidente Hutu, Melchior Ndadaye, nell'ottobre del 1993 e finita nel 2008 con l'intervento militare dei tedeschi e il successivo accordo di pace, portò all'uccisione di circa 300.000 persone. Le autorità del Burundi hanno inoltre annunciato di aver rinvenuto i resti di oltre 6.031 persone appartenenti all'etnia hutu all'interno di sei diverse fosse comuni nella provincia di Karusi.

Le violenze e la repressione che hanno contraddistinto la crisi politica in Burundi a partire dal 2015, anno del terzo mandato di presidenza del leader burundese Pierre Nkurunziza, hanno causato almeno 1.200 morti.

Il 2020 è stato segnato da numerose esecuzioni extragiudiziali e altre uccisioni illegali. Dopo uno scontro avvenuto nella provincia rurale del Bujumbura nel febbraio tra la polizia militare e un gruppo armato non identificato, sono circolati in rete video ed immagini ritraenti almeno 12 giovani catturati e tenuti legati, comprese diverse fotografie di cadaveri. Dopo aver analizzato le prove, la Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite sul Burundi ha concluso che l'uccisione era avvenuta sotto la responsabilità della polizia, dell'esercito e dei miliziani armati Imbonerakure, i cui componenti apparivano chiaramente nelle immagini. Durante il periodo elettorale diverse solo state infatti le esecuzioni per mano della milizia burundese, tra le vittime si annoverano membri dei partiti d'opposizione, affiliati al partito politico Congresso Nazionale per la Libertà (CNL) e al Consiglio Nazionale per la Difesa della Democrazia – Forze per la Difesa della Democrazia (CND-FDD). L'esponente del CNL Richard Havyarimana è stato rapito a maggio nella provincia di Mwaro; il suo cadavere è stato poi trovato tre giorni più tardi.

Fonti: SIPRI, Yearbook 2002, pag. 27; [www.AllAfrica.com](http://www.AllAfrica.com); [www.ilcaffegeopolitico.net](http://www.ilcaffegeopolitico.net); [www.ilpost.it](http://www.ilpost.it); [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it).

## Rifugiati

Nel mese di febbraio 2006 i rifugiati ruandesi in Burundi erano 20.000; a fine anno l'Agenzia delle nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) era riuscita a rimpatriarne 16.000. Stime parlano di soli 600 rifugiati ruandesi a fine 2007.

La maggior parte dei rifugiati burundesi si è recata in Repubblica Democratica del Congo, Rwanda, Sudafrica, Zambia e Tanzania. Nel corso del 2006, sono rientrati in patria, sotto l'egida dell'UNHCR, 32.000 rifugiati burundesi. Nel mese di giugno 2006 l'UNHCR ha modificato la sua politica, da semplice facilitazione a vera e propria promozione del rientro. Infatti, nel corso del 2007, sono rientrati 50.000 rifugiati burundesi dalla Thailandia.

Agli inizi del 2007, oltre 100.000 persone vivevano ancora nei campi sfollati, prevalentemente nelle province settentrionali e orientali. Inoltre, quasi 30.000 rifugiati, per la maggior parte congolesi, sono presenti in Burundi e le stime parlano di 100.000 sfollati interni. Stime ufficiali a fine 2007 parlano ancora di 376.000 rifugiati burundesi, con il Burundi tra i maggiori stati d'origine.

Come afferma Amnesty International nel suo Rapporto Annuale, tra il 1° gennaio e il 31 dicembre 2008 hanno fatto ritorno in patria 95.050 rifugiati burundesi, principalmente dalla Tanzania, di cui 30.818 erano rifugiati fuggiti dal paese nel 1972. Questo repentino rientro in patria ha causato un incremento delle dispute sulla terra che hanno raggiunto l'apice nel sud del paese, specialmente nelle province di Bururi e Makamba. Il governo aveva istituito una Commissione nazionale sulla terra e altre proprietà nel 2006, ma il lavoro di quest'ultima è risultato ostacolato dall'assenza di giurisdizione legale sulle dispute e dal numero di denunce. Alla data di ottobre 2008 la Commissione aveva registrato 11.200 dispute sulla terra e ne aveva risolte 2.279.

Tra gennaio e settembre 2009, 29.052 rifugiati burundesi sono rientrati in patria, anche in questo caso principalmente dalla Tanzania. Di questi, i rifugiati fuoriusciti dal paese nel 1972 sono 20.7586. Per quanto riguarda le espulsioni, ad ottobre le autorità hanno iniziato ad allontanare circa 400 richiedenti asilo ruandesi dalla regione settentrionale di Kirundo. I rifugiati hanno dichiarato di essere fuggiti da processi iniqui davanti ai tribunali ruandesi e dalla violenza nel sud del Ruanda.

Nel 2012 ci sono ancora 30.300 rifugiati e 8.000 richiedenti asilo, secondo le stime dell'UNHCR e la maggior parte si trova in Tanzania e nella Repubblica Democratica del Congo. Anche il loro rientro e reinserimento contribuisce ulteriormente alle tensioni sociali del paese.

Il clima di terrore largamente diffuso in Burundi a partire dalla decisione del presidente Nkurunziza di candidarsi per il terzo mandato nell'aprile 2015 ha indotto 400.000 profughi a fuggire nei paesi confinanti; i rifugiati sono stati ospitati principalmente in Tanzania, Uganda, Ruanda e Repubblica Democratica del Congo. Altri 200.000 burundesi sono stati costretti a trasferirsi altrove all'interno del paese, la cui popolazione è di poco superiore ai 10 milioni. Dei fondi richiesti per il programma dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) in risposta alla crisi degli esuli in Burundi, nel 2017 è arrivato solo il 6%.

Sono migliaia i rifugiati del Burundi che nel 2017 hanno ricevuto crescenti pressioni per tornare nel loro paese, dove, secondo il rapporto diffuso nello stesso anno da Amnesty International, rischierebbero di essere uccisi o di subire torture. Il presidente Pierre Nkurunziza aveva infatti chiesto agli oltre 240.000 rifugiati accolti in Tanzania di rientrare in patria, ricevendo l'approvazione da parte del leader tanzaniano John Magufuli.

Nel corso di due visite in Tanzania nel giugno 2016 e in Uganda nel luglio 2017, i ricercatori di Amnesty hanno intervistato 129 rifugiati burundesi al fine di comprendere i motivi inerenti alla loro fuga; la vasta maggioranza di loro ha testimoniato di essersi allontanata a causa della repressione portata avanti dagli Imbonerakure, dalle forze di polizia, dai servizi segreti e dall'esercito, riferendo di uccisioni, minacce di violenza sessuale, estorsione di denaro e torture in carcere.

In base ad un accordo bilaterale firmato nell'agosto 2019 con il regime del Burundi, il governo della Tanzania ha iniziato le operazioni di estradizione. Nello stesso anno l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati ha richiesto al governo della Tanzania di non rimpatriare con la forza le decine di migliaia di profughi burundesi perseguitati in patria.

Nel 2020 le autorità della Tanzania hanno sottoposto a sparizione forzata, torturato e detenuto arbitrariamente diversi rifugiati, molti dei quali hanno subito un rimpatrio forzato in Burundi. Nel periodo compreso tra gennaio e metà marzo, in vista delle elezioni di maggio, 3.242 persone hanno richiesto asilo nei paesi limitrofi.

Fonti: <http://refugees.org/world/countryrpt/africa/burundi.htm>; [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it); <http://uscr.org>; <http://uk.oneworld.net>; [www.cia.gov](http://www.cia.gov); [www.nigrizia.it](http://www.nigrizia.it); [www.unhcr.org](http://www.unhcr.org); [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it); [www.sicurezzainternazionale.luiss.it](http://www.sicurezzainternazionale.luiss.it);

## Diritti umani

In Burundi le violazioni dei diritti umani aumentano in maniera allarmante. I servizi di sicurezza, la polizia e l'esercito si sono resi responsabili di numerosi arresti arbitrari e detenzioni illegali, in genere giustificati da motivi di sicurezza nazionale. Diverse persone sono state infatti arrestate con l'accusa di collusione con le FNL, ma risulta tuttavia che numerosi arresti e detenzioni siano stati illegali. Inoltre, le forze di polizia locali sono state coinvolte anche in esecuzioni extragiudiziali di civili e spesso non è stata neppure avviata un'indagine per verificare i fatti accaduti.

Tra maggio e agosto 2006, l'esercito, insieme alle forze di sicurezza e alla polizia locale, ha arrestato 30 persone nella provincia di Muyinga; stando a quanto riferito da fonti locali, sono stati uccisi almeno 16 prigionieri e i loro corpi gettati nel fiume. L'azione è costata l'arresto a tre agenti, fra cui il capo del servizio di intelligence di Muyinga, ma nonostante siano stati emessi mandati di



arresto, non sono stati perseguiti gli ufficiali superiori, i quali, stando alle fonti, avevano dato l'ordine di esecuzione.

Il 4 agosto 2006, nel comune di Kinama, municipalità di Bujumbura, quattro persone, sospettate di appartenere alle FNL, sono state arrestate dalla polizia e da un ex esponente del CNDD-FDD passato ai servizi di intelligence. Il 14 agosto 2006, quest'ultimo ha caricato i quattro detenuti su una jeep e il giorno seguente i loro corpi sono stati ritrovati da residenti locali crivellati di colpi. L'uomo risultava detenuto nella prigione di Mpimba, ma diversi testimoni hanno riferito di averlo visto girare libero per Bujumbura.

Oltre 1.000 abitanti della municipalità di Bujumbura e delle province circostanti sono stati arrestati ad aprile 2007 e detenuti per diversi mesi senza processo; solo contro 34 di queste persone sono state formulate precise accuse dal pubblico ministero.

Il 20 aprile 2007, a Ngozi, la polizia ha picchiato, ammanettato e quindi trascinato nella locale guardina di Kiremba un insegnante della scuola secondaria Don Bosco; l'uomo, accusato di avere rubato della legna in una foresta demaniale, è rimasto illegalmente detenuto per alcuni giorni senza incontrare un giudice.

Nella provincia di Muyinga, un uomo che sedeva con altri fuori casa sua è fuggito in seguito all'intimazione da parte di alcuni poliziotti di distendersi a terra; è stato ucciso subito e non risulta che sia stata avviata alcuna inchiesta in merito.

Il governo non ha dato una definizione del reato di tortura nella legislazione interna del Paese, né ha adeguato il codice di procedura penale e il codice penale agli standard internazionali sui diritti umani, né ha ancora abolito la pena di morte. Inoltre, non ha neanche avviato le procedure necessarie per punire chi ha commesso crimini di guerra e contro l'umanità durante la guerra.

Per tutto il 2006 ed anche il 2007 sono stati documentati maltrattamenti e torture da parte dei servizi di intelligence, della polizia e di altre forze militari e di sicurezza. Molte sono le denunce di prigionieri picchiati, denudati, ustionati, minacciati di morte e spesso i perpetratori restano impuniti. Proprio contro questa situazione si è espresso il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura, che ha raccomandato al governo di porre fine al clima di impunità presente in Burundi, di mettere a punto dei meccanismi per controllare i luoghi di detenzione e di facilitare il sistema della giustizia perché possa essere davvero indipendente.

Anche i ribelli delle FNL sono stati autori di moltissime violenze contro i civili: hanno rubato, estorto denaro, rapito persone per ottenere un riscatto, stuprato e, secondo alcuni osservatori, reclutato bambini-soldato.

Le relazioni tra le autorità e i media indipendenti sono state piuttosto tese e conflittuali e i giornalisti sono stati ripetutamente minacciati, nonché sottoposti a vessazioni ed intimidazioni, che spesso si sono trasformate in vere e proprie aggressioni fisiche.

Il 17 aprile 2007, dopo una conferenza stampa convocata dal deputato del CNDD-FDD Mathias Basabose, a Kinindo, Bujumbura, la polizia ha trattenuto nell'edificio 30 giornalisti che si

erano rifiutati di consegnare i nastri e le apparecchiature di registrazione affinché il materiale fosse controllato.

Altri giornalisti avevano raggiunto il luogo per documentare l'accaduto. Secondo quanto riferito, diversi giornalisti sono stati picchiati dalla polizia con il calcio dei fucili e con manganelli. Ad ottobre 2007 un giornalista è stato aggredito da un gruppo di poliziotti dopo essere intervenuto per fermare quello che sembrava un erroneo arresto e, secondo alcuni testimoni, è stato chiamato "cane di un giornalista".

Nonostante la cessazione delle ostilità in quasi tutto il Paese, secondo le organizzazioni locali per la difesa dei diritti umani, si è registrata un'elevata incidenza di stupri e violenze sessuali ai danni di donne di ogni età, sia nelle zone rurali, sia in quelle urbane. La maggior parte delle vittime è minorenni e, spesso, gli autori sono le stesse forze di polizia.

La risposta dello Stato è stata praticamente inesistente e ben scarsa protezione è venuta dalla giustizia penale. Polizia e tribunali spesso non hanno dato seguito alle denunce di stupro, se non su pressione di locali organizzazioni per i diritti umani o a meno che la vittima fosse una bambina. Inoltre, persiste una certa riluttanza da parte delle vittime e delle loro famiglie a denunciare, molto probabilmente per paura di essere socialmente stigmatizzate.

Il sistema giudiziario ha risentito della carenza di risorse, della scarsa formazione del personale e dell'ingerenza di autorità governative e membri del CNDD-FDD. A contribuire al degrado del sistema giudiziario è anche l'elevata corruzione e la scarsa fiducia in esso da parte della popolazione burundese.

Il 16 febbraio 2007, un insegnante della scuola secondaria di Gashikanwa (provincia di Ngozi) e membro del CNDD-FDD, è stato arrestato con l'accusa di stupro nei confronti di cinque allieve. Dopo l'arresto, il pubblico ministero incaricato delle indagini ha ricevuto una serie di telefonate minatorie da parte di membri dei servizi di sicurezza e di parlamentari del CNDD-FDD che pretendevano la liberazione dell'insegnante. Alla fine l'uomo è stato rilasciato e nessun'altra indagine sugli stupri è stata avviata, né dalla polizia né dalla procura.

Anche il sistema carcerario non funziona correttamente: infatti, gli istituti di detenzione sono sovraffollati e le condizioni di vita in essi malsane. I registri non sono tenuti accuratamente e spesso non viene rispettato il diritto dei detenuti all'assistenza medica e alle cure, oltre ad essere spesso in situazioni di sottoalimentazione.

Inoltre, in Burundi sembrano essere presenti anche organizzazioni dedite al traffico di bambini: pochi sarebbero quelli trafficati internamente, in quanto la maggior parte sarebbe utilizzata in Uganda per lavori nel settore agricolo e sfruttamento sessuale.

Con riferimento alla violenza contro le donne, un centro gestito dall'ONG Medici senza Frontiere a Bujumbura ha accolto una media di 131 vittime di stupro al mese nel corso del 2008; vi è stato un aumento dei casi registrati di stupro di ragazze, spesso da parte di insegnanti, ma, per contro, le Nazioni Unite hanno riportato una diminuzione dei casi di stupro da parte di membri delle forze di sicurezza<sup>7</sup>. I responsabili, i quali erano spesso conosciuti dalle vittime, non hanno

temuto di essere perseguiti e l'impunità ha continuato a rappresentare la normale routine quotidiana. Le donne sopravvissute alla violenza sessuale non hanno avuto fiducia nel sistema giudiziario e le famiglie delle vittime hanno spesso raggiunto un "accordo amichevole" al di fuori delle aule di tribunale con il presunto responsabile della violenza.

Nel 2008 il parlamento del Burundi ha approvato l'abolizione della pena di morte per tutti i reati e conseguentemente il 24 aprile 2009, a seguito dell'introduzione del nuovo codice penale, il Burundi è diventato il 93mo paese abolizionista in questo campo<sup>8</sup>. L'ultima esecuzione nel paese africano aveva avuto luogo nel 1997. La legge abolisce la pena di morte e ascrive a reato la tortura, il genocidio, i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità. Essa rafforza le sanzioni per la violenza fisica e sessuale contro le donne ed eleva l'età per la responsabilità penale a 15 anni; tuttavia l'art. 567 criminalizza i rapporti omosessuali. Nonostante questi passi avanti in ambito legislativo, Amnesty International afferma che il numero di casi di stupri e di violenze sulle donne rimane elevato e, purtroppo, la maggior parte di essi sono stati commessi ai danni di minorenni.

All'interno del clima positivo provocato dalla tendenza democratica e pacifica del 2009, si va ad inserire l'uccisione, l'8 aprile dello stesso anno, da parte di alcuni assalitori non identificati, di Ernest Manirumva, vice presidente dell'Osservatorio contro la Corruzione e gli illeciti economici e grande attivista nella lotta contro la corruzione, conosciuto in tutto il Mondo e soprattutto dagli Organismi di difesa dei diritti umani<sup>9</sup>.

Nel 2012 sono in continuo aumento anche le esecuzioni extragiudiziali. Le Nazioni Unite hanno documentato 57 uccisioni illegali da parte delle forze di sicurezza e 42 omicidi di matrice politica in cui non è stato possibile accertare i responsabili. In questi casi i corpi non vengono identificati, ma seppelliti in maniera sommaria, e nessuna comunicazione viene quindi data alle famiglie, alle quali è così negato il diritto alla verità e alla giustizia. Le autorità continuano a limitare il diritto di libertà e associazione e pesanti restrizioni sono imposte anche ai giornalisti e ai vari mezzi d'informazione.

Unica notizia positiva è rappresentata dal bilancio del piano (interamente completato) di rilascio, smobilitazione e reinserimento degli, ormai ex, bambini- soldato.

La storia del Burundi dal mese di aprile 2015 è soggetta a continue violazioni dei diritti umani. Il report pubblicato dalla Federazione Internazionale per i Diritti Umani (Fidh) nel 2017 accerta oltre 1.200 morti, tra i 400 e i 900 casi di sparizioni, oltre 10.000 casi di detenzioni arbitrarie, 500 vittime di tortura, esecuzioni sommarie, violenze sessuali e trattamenti inumani o degradanti. Alcune vittime di queste violenze sono disperse: è il caso del giornalista per il media indipendente Iwacu Jean Bigirimana, scomparso nel luglio 2016 e mai più ritrovato.

Nello stesso anno, la Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite ha registrato 500 resoconti di crimini contro l'umanità. Istituita il 30 settembre 2016 attraverso la Risoluzione 33/24 del Consiglio sui Diritti Umani delle Nazioni Unite, la Commissione ha il compito di condurre un'attività investigativa approfondita rispetto alle violazioni dei diritti umani e rispetto agli abusi

commessi in Burundi a partire dall'aprile 2015, identificando i possibili responsabili e formulando raccomandazioni.

I funzionari ONU hanno chiesto l'intervento della Corte Penale Internazionale e dell'Unione Africana per fronteggiare il problema: tra i responsabili individuano ufficiali di alto livello dei servizi di sicurezza nazionale e delle forze di polizia, ufficiali dell'esercito e membri della lega dei giovani del partito al potere, gli Imbonerakure.

La mancanza di cooperazione del governo burundese rende difficile il reperimento della documentazione da parte della Commissione d'inchiesta in merito agli abusi commessi dai gruppi armati d'opposizione. Il Burundi, in quanto membro del Consiglio dei Diritti Umani, ha l'obbligo di collaborare con le procedure stabilite dal Consiglio. Secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite, è assente la volontà da parte delle autorità burundesi di combattere contro l'impunità e di garantire l'indipendenza del potere giudiziario.

Nel 2019 i difensori dei diritti umani in Burundi hanno dovuto affrontare una serie di sfide per le quali non hanno avuto un sostegno efficace da parte dell'Unione europea. L'Europa non è stata in grado di gestire le ingenti richieste di trasferimento da parte dei difensori umani che lamentavano il serio rischio per la loro incolumità. La scarsa conoscenza dei promotori dei diritti umani e la quasi inesistente rete di delegati non hanno permesso all'UE di prendere decisioni in modo tempestivo.

Nel gennaio 2020 il Parlamento europeo ha emanato una risoluzione (ris.2020/2502) con l'intento di far cadere le accuse contro quattro giornalisti del giornale indipendente Iwacu arrestati arbitrariamente dalle autorità burundesi. L'intervento europeo arriva dopo la richiesta di condanna da parte del Pubblico Ministero a 15 anni di carcere, sequestro di attrezzature e privazione del diritto di voto per i giornalisti Agnès Ndirubusa, Christine Kamikazi, Egide Harerimana, Térance Mpoenzi e il loro autista Adolphe Manirakiza, accusati di aver minato la sicurezza dello Stato. I cinque sono stati arrestati il precedente ottobre nella provincia di Bubanza, al confine con la foresta Ikibira, dove si erano recati con l'intento di documentare l'attacco di un gruppo armato e l'intervento delle forze di sicurezza. Solo l'autista è stato successivamente rilasciato su cauzione. A giugno la Corte d'appello di Ntahangawa ha confermato il verdetto di colpevolezza ma a dicembre i quattro giornalisti hanno ricevuto la grazia presidenziale e sono stati rilasciati.

Il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulle sparizioni involontarie o forzate ha denunciato presso le autorità nel 2020 81 nuovi casi: si tratta prevalentemente di sparizioni risalenti al periodo compreso tra il 2015 e il 2016. A fine anno, il governo burundese non è riuscito a fornire risposte in merito ai 156 casi documentati dal Gruppo di lavoro a partire dal 2016.

Membri dell'ala giovanile del partito al potere hanno fatto ricorso alla violenza sessuale come forma di intimidazione e punizione nei confronti di persone percepite come oppositori politici. La Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite nel suo rapporto del 2020 ha documentato atti di violenza sessuale compiuti a partire dal 2015 ai danni di uomini e donne durante la

detenzione presso il servizio dell'intelligence nazionale (SNR). Gli agenti hanno sottoposto i detenuti a maltrattamenti sui genitali o a stupri, costringendoli a consumare rapporti sessuali tra di loro.

Tra il 2020 e il 2021 diversi membri del principale partito d'opposizione, il Congresso Nazionale per la Libertà (CNL), sono stati ostacolati nella loro attività politica; in alcune località, le autorità burundesi hanno negato loro il permesso di aprire sedi del partito, in altre i loro uffici sono stati soggetti ad atti di vandalismo e distruzione. Durante la campagna elettorale è stato impedito loro di tenere comizi. Sempre a cavallo tra gli stessi anni, le autorità del Burundi hanno rafforzato il controllo sulle operazioni delle Ong internazionali, con la richiesta nei confronti di quest'ultime di fornire specifiche informazioni in merito all'appartenenza etnica del loro staff. A maggio 2021 è stato emanato un decreto presidenziale per la creazione di comitati di reclutamento del personale delle Ong internazionali con l'incarico di passare al vaglio e approvare le assunzioni dell'équipe.

Per tutto l'anno 2020 e parte del 2021, la Commissione Verità e Riconciliazione ha condotto esumazioni delle fosse comuni risalenti ai massacri compiuti in Burundi nel 1972, prevalentemente ai danni dei membri dell'etnia hutu.

Fonti: [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it); [www.unhchr.ch](http://www.unhchr.ch); <http://uk.oneworld.net>; [www.cia.gov](http://www.cia.gov); [www.peacelink.it](http://www.peacelink.it); [www.osservatoriodiritti.it](http://www.osservatoriodiritti.it); Rapporto Amnesty International 2020-21; [www.nigrizia.it](http://www.nigrizia.it); [www.allafrica.com](http://www.allafrica.com);

## **Ruolo delle Organizzazioni internazionali**

Il 7 dicembre 1999 l'Organo Centrale del Meccanismo per la Prevenzione, Risoluzione e Gestione dei Conflitti dell'OUA stabilisce la MIOB (Mission de l'OUA au Burundi), con l'invio di 4 osservatori (3 civili e un militare).

Il 2 aprile 2003 i ministri della Difesa di Etiopia, Mozambico e Sud Africa annunciano l'invio di 3.500 soldati per una missione di peacekeeping sotto l'egida dell'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA), per monitorare il cessate-il-fuoco firmato dal governo del Burundi e dai gruppi ribelli. Il contingente dovrà disarmare i soldati ribelli e aiutarli a reintegrarsi nella vita civile.

La risoluzione ONU 1545 del maggio 2004, visto il proseguire dei combattimenti, stabilì la costituzione della missione United Nations Operation in Burundi (ONUB) con l'invio di forze di peace-keeping per supportare i processi di democratizzazione definiti negli accordi di Arusha. Nell'agosto del 2004, le FNL massacrarono 152 tutsi congolesi al campo di rifugiati di Gatumba, nella parte occidentale del Burundi. Il governo emise dei mandati di arresto nei confronti dei

leader delle FNL Agathon Rwasa e Pasteur Habimana, dichiarando il gruppo un'organizzazione terrorista.

L'ONUB ha concluso il suo mandato a fine 2006 ed è stata sostituita dall'United Nations Integrated Office in Burundi (BINUB), istituito dal Consiglio di Sicurezza con la risoluzione 1719 del 25 ottobre 2006. La risoluzione 1902/11 del 17 dicembre 2009 ha conferito al BINUB la missione con lo scopo di lavorare a stretto contatto con il governo del Burundi in modo da poter supportare il processo elettorale del 2010, il consolidamento della pace e appoggiare il processo democratico in atto, fornendo aiuto, cooperazione e assistenza.

Inoltre, dal 1995 è stato istituito un Esperto Indipendente sulla situazione dei diritti umani in Burundi, con lo scopo di sostenere il governo nel miglioramento del rispetto dei diritti con attività di monitoraggio, rapporti e raccomandazioni.

Il governo e le Nazioni Unite hanno intrapreso iniziative per riformare e rafforzare il sistema giudiziario, anche tramite la costruzione e la ristrutturazione delle aule di tribunale, la formazione dei magistrati, affrontando il sovraffollamento nelle strutture di detenzione e riducendo l'arretrato di fascicoli giudiziari. Tuttavia, alcuni significativi problemi sono rimasti irrisolti: infatti la magistratura è risultata essere sotto l'influenza dell'esecutivo, ma soprattutto manca d'indipendenza; sono stati riportati episodi di corruzione e il personale del settore giudiziario è risultato privo di attrezzature adeguate e bisognoso di maggiori risorse finanziarie e materiali. La popolazione locale continua a dimostrare scarsa fiducia nel sistema giudiziario e in numerose occasioni ha fatto ricorso a sistemi di giustizia alternativi.

Il Parlamento del Burundi ha votato a favore del recesso dallo Statuto di Roma il 12 ottobre 2016, a poco più di un mese dalla pubblicazione da parte della Commissione di Indagine Indipendente delle Nazioni Unite in Burundi (Uniib) del rapporto che registra prove di manifeste violazioni dei diritti umani e la potenziale commissione di crimini contro l'umanità per mano del governo di Bujumbura e degli organi agenti a proprio titolo. Il 19 ottobre 2016, una settimana dopo l'approvazione del recesso da parte del parlamento del Burundi anche la Repubblica Sudafricana ha notificato al Segretario Generale delle Nazioni Unite la propria volontà di recesso tramite documento firmato dal Ministro degli Esteri Maite Nkoana-Mashabane.

La scelta di lasciare la Corte Penale Internazionale (CPI) avviene a seguito della mancata cooperazione nell'azione investigativa e processuale dello Stato per i crimini compiuti sul proprio territorio nel 2015. Nel gennaio 2018, l'Unione Africana ha pubblicamente appoggiato la posizione del Burundi, unico Stato africano ad aver, fino ad allora, compiuto il recesso dalla CPI. Il Burundi lamenta il fatto di essere vittima dell'imperialismo occidentale che cerca di imporsi con forza sugli Stati africani. La Corte Penale Internazionale è stata infatti più volte tacciata di razzismo e imperialismo da diversi leader africani.

Fonti: SIPRI, Yearbook 2003; [www.wikipedia.it](http://www.wikipedia.it); [www.un.org](http://www.un.org); [www.rivistaoidu.net](http://www.rivistaoidu.net); [www.difesa.it](http://www.difesa.it); [www.icc-cpi.int](http://www.icc-cpi.int).

## Trasferimenti di armi

L'armata burundese possiede soprattutto armi acquistate in Belgio e in Francia, ma anche in Cina. Nonostante la Tanzania e il Kenya abbiano, nel 1995, rifiutato il transito di armi cinesi verso il Burundi, le armi sono arrivate comunque a destinazione attraverso l'Uganda.

Dal 6 agosto 1996 otto stati africani (Repubblica democratica del Congo, Eritrea, Etiopia, Kenya, Rwanda, Tanzania, Uganda e Zambia) mettono in atto un embargo contro il Burundi per condannare il colpo di stato del 25 luglio 1996 del maggiore Pierre Buyoya. L'embargo viene tolto il 23 gennaio 1999.

In una conferenza organizzata dalla Caritas e dal Centro missionario di Bologna (1998), un esponente di Human Rights Watch ha denunciato che il Rwanda, la Tanzania e l'ex-Zaire permettono ai ribelli di stabilire basi sui propri territori e consentono che armi dirette al Burundi transitino sui loro territori nazionali.

Nel 2009 è stata intrapresa una campagna volontaria di disarmo che solamente nella seconda metà di ottobre ha raccolto 1.253 fucili, oltre 5.000 granate, 126 bombe, 18 mine e migliaia di munizioni. Le armi raccolte vengono distrutte in conformità con il Protocollo di Nairobi per la prevenzione, la riduzione e il controllo delle armi leggere e di piccolo calibro, sottoscritto da undici paesi del Corno d'Africa e della regione dei Grandi Laghi: Burundi, Ruanda, Uganda, Kenya, Repubblica Democratica del Congo, Sudan, Tanzania, Gibuti, Eritrea e Seychelles. I governi, tramite questo accordo, devono necessariamente risolvere i conflitti interni che attraggono i flussi di armi leggere in Africa centrale e orientale; inoltre il protocollo impone di mettere al bando la fabbricazione illegale, il traffico, il possesso e l'abuso delle armi leggere e di piccolo calibro.

La Commissione per il disarmo informa che dal 2007 sono state consegnate tra 70.000 e 80.000 armi detenute illegalmente.

**Elenco delle esportazioni all'estero dal 2010 al 2020**

	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	Total
China			5									5
S. Africa	2											2
USA						1	3					4
Total	2		5			1	3					10

Fonti: “La Voce di Ferrara Comacchio”, aprile 2000; SIPRI, Yearbook 2021; Campagna d’informazione “Grida Burundi”, Bologna;

**Spese militari**

Il Burundi è tra i paesi con le più alte spese per la difesa, quelli cioè che spendono più del 4% del PIL per le spese militari. In un paese povero questo vuol dire quasi sempre togliere denaro alle spese per Salute e Istruzione.

Secondo le ultime stime risalenti al 2006, è stato destinato il 5,9% del PIL<sup>12</sup> alle spese militari, collocando il Burundi al decimo posto nella suddetta lista insieme alla Siria e subito dopo la Macedonia.

**Spese militari in unità**

1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
68,2	71,4	59,4	68,9	74,3	79,7	83,5	71,8	93,3	91,3	92,8	90,2	86,4	72,2	72,5	60,5

2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020
..	..	..	64,9	66,9	65,1	66,7	66,8	57,5	62,7	84,7	65,2

**Spese militari in percentuale del prodotto interno lordo**

1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
3,7	3,9	4,2	5,8	6,4	6,6	6,3	6	8	7,2	7,3	6,6	4,4	4,7	3,4	2,7



2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020
..	..	..	2,5	2,4	2,1	2,2	2,1	1,9	1,9	2,5	2,0

Fonti: SIPRI, *Yearbook 2021*; www.indexmundi.com.

## Forze armate

<i>Esercito</i>
20.000

### **Gruppi paramilitari**

<i>Polizia della Marina</i>	<i>Amministrazione generale della sicurezza dello stato</i>	<i>Milizia di difesa locale</i>	<i>Totale</i>
50	1.000	30.000	31.050

Suddivisione forze	Forze di difesa nazionale (Forces de Defense Nationale, FDN): Marina, Aeronautica e Polizia nazionale (Police Nationale du Burundi) (2020)
Età dell'obbligo del servizio militare	18 anni per il servizio militare volontario; la legge relativa alle forze armate del 31 dicembre 2004 non definiva specificatamente l'età minima per l'arruolamento, il Governo ha però vietato il reclutamento in età inferiore ai 18 anni.
Punti di forza del personale militare e dei servizi di sicurezza	Le Forze di Difesa Nazionale (FDN) hanno circa 25.000 truppe in servizio attivo, la maggior parte delle quali sono forze di terra (2020)
Inventari e acquisizioni di attrezzature militari	L'FDN è armato principalmente con armi provenienti dalla Russia e dall'ex Unione Sovietica, con l'aggiunta di alcune attrezzature occidentali provenienti in gran parte dalla Francia; dal 2010, la FDN ha ricevuto piccole quantità di attrezzature dalla Cina, Sudafrica e Stati Uniti (2020)
Schieramenti militari	750 Repubblica Centrafricana (MINUSCA); 5.400 Somalia (AMISOM) (2021)

Fonte: IISS, The Military Balance 2010; [www.indexmundi.com](http://www.indexmundi.com); [www.cia.gov](http://www.cia.gov).

---

**Aggiornamenti precedenti:**

Eliana Gargiulo, luglio 2007

Serena Menoncello, settembre 2008

Eleonora Menozzi, febbraio 2011

Annamaria Romano, settembre 2012

---

**Ultimo aggiornamento** a cura di Alice Di Bello, ottobre 2021

---

IRIAD REVIEW. Studi sulla pace e sui conflitti. - ISSN 2611-3953

Mensile dell'IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

C.F. 97018990586, P.Iva 04365231002 Tel. + 39 06 36000343

[info@archiviodisarmo.it](mailto:info@archiviodisarmo.it) - [www.archiviodisarmo.it](http://www.archiviodisarmo.it)

Direttore Editoriale: Maurizio Simoncelli

Direttore Responsabile: Fabrizio Battistelli

Registrazione Tribunale di Roma n. 53/2018

Copyright © IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)